

Auschwitz, nel tunnel della Storia

FABIO FERZETTI

Esattamente cinquant'anni fa, dopo una sfibrante battaglia in Parlamento, la prima donna ministro della Salute nella Francia del dopoguerra varò una legge che avrebbe cambiato la vita del "secondo sesso" nel suo Paese e imposto un punto di non ritorno al mondo. Quella figura straordinaria, a tutt'oggi una delle più amate dai suoi concittadini, si chiamava Simone Veil e la legge che depenalizzava l'aborto porta ancora il suo nome. La lotta per imporla fu particolarmente penosa perché gli oppositori non lesinarono insulti e bassezze. Accusandola perfino, lei sopravvissuta ai campi di sterminio, di avallare pratiche degne dei medici nazisti («Se il feto diventa un aggressore, deve forse finire nei forni? Oggi l'aborto, domani l'eutanasia: questa legge farà più vittime di Hiroshima»).

Sventolata come simbolo di un'epoca lontana, la scena figura all'inizio di "Simone Veil, la donna del secolo", in sala il 30 gennaio dopo aver conquistato due milioni e mezzo di spettatori in Francia, molti dei quali giovanissimi grazie a un passaparola che ha trasformato questa donna nata nel 1927 in eroina dei millennial (in termini di incassi, come demagogicamente usa in Italia, farebbero cir-

ca 16 milioni). Anche se per capire chi era davvero Simone Veil bisogna aspettare la scena seguente. Quando, sempre nel 1975, posando con tocco esperto la prima pietra di un ospedale, la futura presidente del Parlamento europeo confida in diretta tv: «Ci so fare con i mattoni, era il mio lavoro ad Auschwitz». Svelando per la prima volta in pubblico la tragica esperienza della deportazione subita con tutta la sua famiglia perdendo padre, madre e fratello.

Difficile tracciare con più forza i due assi cartesiani, politica e memoria, di una vita fuori misura che Olivier Dahan affresca a colpi di scene madri ora memorabili, ora discutibili o peggio (i lager, su tutto, trasudano ostentazione e approssimazione). Esperto in vite extralarge, dall'ottimo "La môme - La vie en rose", su Edith Piaf, al pessimo "Grace di Monaco" con Nico-

Il biopic di Dahan su Simone Veil, figura da riscoprire, e diversi nuovi film, anche di animazione, rispondono al dilemma più scabroso: come si racconta lo sterminio





le Kidman, Dahan risolve tutto infatti pigiando sull'acceleratore. Più lacrime, più colpi di scena, più dialoghi ad effetto, più salti temporali. Con una temperatura di racconto efficace quando si accompagna alle parole sapienti di Simone Veil, che rivendica fin da ragazza il suo essere un'ebrea laica e assimilata, impone in ogni occasione una parità fra i sessi allora inesistente, cavalca battaglie scomode come quella per le condizioni dei carcerati in piena guerra d'Algeria; o magari analizza, in una bellissima lettera alla sorella, il difficile ritorno dopo la Liberazione («Siamo vittime di cui vergognarsi, deportati razziali, non valorosi combattenti, la spina piantata nel fianco della memoria collettiva...»). Ma cade nella retorica quando ci costringe a guardare in faccia l'orrore, o meglio finge di sapere come fare a rappresentarlo, quell'orrore.

Eppure, con la sua foga e la sua disinvoltura da grande fiction popolare, il "biopic" di Dahan ha almeno un merito, oltre a quello di resuscitare una figura ancora attualissima. Mette i piedi nel piatto, come dicono i francesi, costringendoci a ridiscutere un radicato (e legittimo) cine-tabù: come raccontare la soluzione finale? Cosa mostrare, cosa sfumare, come trovare la giusta distanza storica e morale? Sono lontani i tempi di Claude Lanzmann e del suo fluviale "Shoah", 1985, dodici anni di lavorazione, nove ore e mezzo di proiezione senza un fotogramma d'archivio e tanto meno ricostruzioni di quell'inferno, solo volti e voci di chi c'era, dentro o fuori, ex-deportati, militari tedeschi, contadini polacchi. Un monumento alla complessità di quella che ancora non veniva detta "l'epoca del testimone". Epoca ormai ►

NEL LAGER TRA LA VITA E LA MORTE

Un fotogramma del film "Il dono più prezioso" di Michel Hazanavicius



**DA AUSCHWITZ
A STRASBURGO**

Una scena del film
"Simone Veil, la donna
del secolo" di Oli-
vier Dahan

**Sono lontani
i tempi di Claude
Lanzmann
e del suo fluviale
"Shoah",
dodici anni
di lavorazione
e solo i volti
di chi c'era**

► al tramonto, per ovvie ragioni anagrafiche, su cui oggi discutono gli storici e ieri si arrovellava la stessa Simone Veil. Anche se quel tramonto costringe le arti della rappresentazione, cinema in testa, a un radicale cambio di paradigma. Che significa anche portare la macchina da presa dove non era mai stata prima.

Due film, su tutti, hanno fissato nuovi standard. "Il figlio di Saul" dell'ungherese Laszlo Nemes, il primo a farci entrare nelle camere a gas grazie a un allucinato dispositivo narrativo. E "La zona d'interesse" di Jonathan Glazer, che invece lasciava la macchina dello sterminio fuori campo per concentrarsi sui carnefici e la loro routine familiare e "professionale". Ma ci si può anche accostare all'irrappresentabile con i mezzi della fiaba e del cinema d'animazione. Come ha fatto Michel Hazanavicius, il regista - Oscar di "The Artist", francese di remote origini lituane, nel sorprendente "Il dono più prezioso", ispirato al bel racconto di Jean-Claude Grunberg già tradotto da Guanda con titolo più fedele all'originale, "Una merce molto pregiata" ("merce"

erano detti dai nazisti i prigionieri ebrei).

I campi di sterminio appaiono infatti solo nel terzo atto. Prima siamo in un'immensa foresta innevata, tra contadini ignari, in una trasfigurazione quasi mitica che attraversa la porta della fiaba solo per sprofondarci nel tunnel della Storia. Prima c'è una lattante buttata giù da un treno carico di deportati, una coppia di boscaioli che la adotta tra dubbi e paure, poi il silenzio, la terribile indifferenza della Natura, un misterioso personaggio sfigurato che condensa minaccia e promessa, insomma una dimensione che guarda ai fratelli Grimm solo per sterzare d'improvviso verso Auschwitz, quando ormai è troppo tardi. Per noi e per quel padre che aveva lanciato la piccola dal treno. O forse no, forse si può, si deve ancora sperare, come raccontano i magnifici disegni di questo film lieve e sapiente in cui non si sente la parola "ebreo" (prima di scegliere l'amore, i boscaioli impauriti da leggi e pregiudizi parlano del popolo dei "Senzacuore"). Ma in compenso si dà forma all'abominio dei lager con pochi tratti essenziali, attraverso i corpi e gli occhi dei deportati. Un gioiello che evita ogni rischio di banalizzazione con la forza dell'arte. In sala nei giorni degli Oscar. Incendi permettendo naturalmente. **E**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: F. Cavassi - Agf